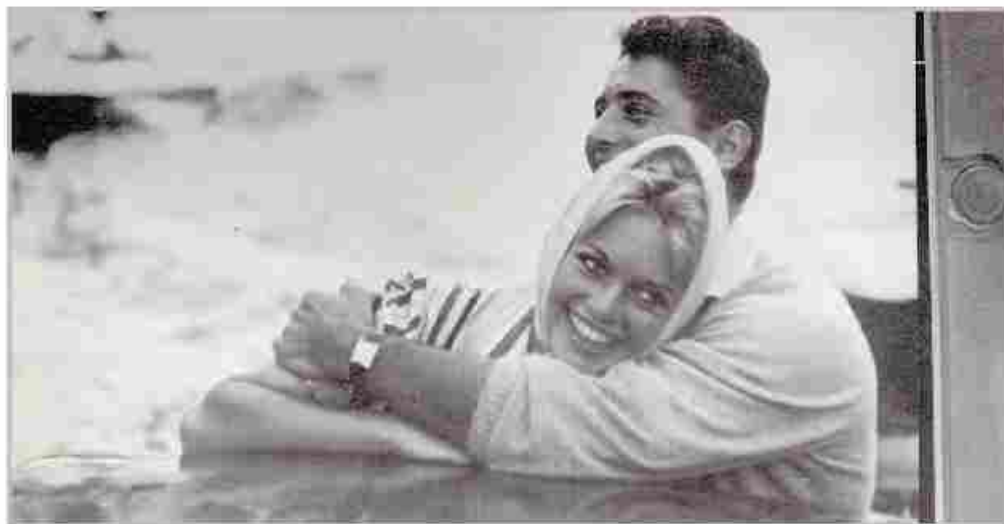


L'illustrato. Il mito Brigitte Bardot in 255 immagini



Brigitte Bardot nel «Disprezzo» diretto da Jean-Luc Godard nel 1963



Sul Canal Grande tra le braccia di Sacha Distel, musicista e attore, con il quale ebbe una love story nel 1958

«Non ho calcolato niente. Sono stata me stessa. Vera. A modo mio!» dichiara BB all'inizio di questo bellissimo illustrato «Io Brigitte Bardot (a cura di Henry-Jean Servat, pp. 255, € 29,90, Mondadori Electa) che racconta in 255 fotografie la costruzione di un mito. Perché dopo essere apparsa nel '56 (in «Piace a troppi/E Dio creò la femmina» diretto da Vadim) rivoluzionò l'immagine femminile come i fatti d'Ungheria fecero con l'Europa della guerra fredda. Bella, giovane, indomita, e soprattutto naturale. Prima, per poco, brunetta;



poi biondissima, con una massa boccoluta da fare impallidire le chiome del Botticelli (detto per inciso fu un italiano, Steno, il genio della commedia, a tingergli per la prima volta in «Mio figlio Nerone»), s'impose con la sua sfrontata sensualità e segnò la storia del costume del secolo breve.

Questo libro racconta BB da quando divenne modella per caso fino al suo addio al cinema, attraverso le love story, gli abiti (i vestitini Vichy, i pantaloni a sigaretta, il vitino stretto...), le testimonianze. Ne parlano, tra gli altri, stilisti come Christian Dior o Paco Rabanne, e star coeve, come Mylène Demongeot o Sylvie Vartan. E anche un personaggio che, come lei, ha fatto della biondità un napalm erotico: Pamela Anderson.



Con i capelli scuri in «Miss spogliarello» 1956

saputo rimodulare il suo genio stilistico avant-pop dei *Cento fratelli* o di *Votare Robinson per un mondo migliore* è un miracolo letterario. La materia che maneggia è sfuggitiva e vischiosa, il rischio di esserne risucchiato in agguato ogni riga; ma quell'esposizione esemplare dei propri drammi personali che avevamo trovato nel suo memoir, *La vita dopo* (una narrazione modello per molta della non-fiction contemporanea) ha educato la prosa di Antrim a seguire in modo mimetico quest'indagine emotiva.

Non c'è frase di *La luce smeraldo nell'aria* che non contenga un'incrinatura o un inciso, come

Un campionario di umanità allo sbando, in cui non è difficile riconoscersi

se la stessa possibilità di descrivere questo paesaggio umano traumatizzato non potesse non mostrare anche nella sintassi le ferite, le sclerosi, i tentativi di sutura. E la sconfinata bellezza che questi sette racconti propalano fuoriesce dai nodi di queste lacerazioni lasciate a vista: come nei magistrali dialoghi in cui i personaggi si trovano sempre distonici rispetto alle parole che hanno appena pronunciato.

La crisi economica, politica, sociale, ha intaccato le strutture neurali, e non ci sarà un rimedio, ma nel migliore dei casi una cronicizzazione, una forma low-cost di «Consolazione» (come s'intitola la rabberciatissima storia d'amore di un altro racconto della raccolta). Quel campionario di umanità allo sbando in cui non è difficile riconoscersi può confidare almeno in tutto il nostro amore.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

NARRATIVA AMERICANA. DONALD ANTRIM

L'amore? È un graal irraggiungibile

Tra coppie in crisi e paesaggi metropolitani, la luce perfetta dei sentimenti sbagliati

scondere se non a rimuovere?

Ma c'è di più di questo svelamento eccessivo: i sette racconti che compongono *La luce smeraldo nell'aria* procedono per accumulo. All'interno di ognuno e tra di loro. In tutti ci sono sempre coppie di amanti o relazioni tra persone che cercherebbero in qualche modo di volersi bene, o almeno di dirsi qualcosa di piacevole, caro, rilassato, sincero. Ma questo minimo obiettivo è un graal irraggiungibile: non esiste sentimento al mondo se non

il disagio. Un'ansia pervasiva che può svaporare per brevissimi momenti grazie a un secondo o terzo cocktail, all'ennesima bottiglia di vino.

Il disagio non è però un sentimento come gli altri; può solo espandersi, aumentare, autofagocitarsi fino a saturare ogni spazio psichico. Lo stato d'animo di tutti i personaggi dei racconti è un'estrema, perturbante autoconsapevolezza. David Foster Wallace in un suo famoso saggio l'aveva provata a definire



Donald Antrim (*New York, 1958*) è un collaboratore del «New Yorker». Tra i suoi libri, «I cento fratelli» e «Il verificazionista» (*minimum fax*) «La vita dopo» (Einaudi)

come il dolore della self-confidence: ma qui in Antrim c'è qualcosa di più penetrante ancora. Questo disagio affetta qualunque percezione, è l'acqua in cui nuotiamo, la formalità sociale si è plasmata attorno a questo disagio. Ai non detti, all'insofferenza continua, alle frasi perennemente fuori luogo, alla paura di non essere all'altezza, ai toni sbagliati, alle correzioni che non funzionano, all'ironia non condivisa, all'imbarazzo che non si scioglie, alla paura di essere

frantesi, ai tentativi goffi di riparare a ogni gaffe...

Non c'è scampo. In quel capolavoro che è *Ancora Manhattan* una semplice cena di una coppia di amici diventa l'inferno nel giro di nemmeno un'ora, contro ogni tentativo di salvaguardare prima il gioco, poi i desideri, poi i sentimenti, poi le apparenze, poi la lealtà, poi il senso del reale, poi la dignità umana, e infine la sopravvivenza mentale.

Come questo riesca ad Antrim, come quest'autore abbia

ALBERTO INFELISE

Posso darle del lui?». Già è difficile per uno studente imparare a non dare del tu a un adulto, ma se l'adulto è di sesso maschile e fa il tuo professore essere costretti a rivolgergli usando il lei (una persona chiaramente femminile) può essere un ostacolo difficile da superare.

Lotta di classe, del professor Mario Fillioley, racconta la quotidiana battaglia dentro le mura scolastiche combattuta a ranghi misti tra studenti e insegnanti, bidelli e genitori, quel mondo che in qualche modo noi tutti abbiamo conosciuto e frequentato ma che solo gli insegnanti, anno per anno, giorno per giorno, continuano a vivere con alterne fortune.

Mario Fillioley, siracusano, accetta la convocazione notturna per una incarico



Mario Fillioley «Lotta di classe» minimum fax pp. 165, € 15

NARRATIVA ITALIANA. MARIO FILLIOLEY

Io spero che me la cavo in questa lotta di classe

Il diario di un insegnante in provincia tra duelli con gli allievi e lavagne digitali

di un anno in Umbria, provincia di Terni. Sceglie di essere assegnato alla scuola del paese di San Gemini, quello dell'acqua. Che sia provincia è solo dettaglio, uno sfondo quasi bucolico (per mancanza di traffico): gli adolescenti sono un affascinante e splendido mistero a ogni latitudine del mondo. I ragazzi sono meravigliosi perché ogni cosa che fanno, la fanno per la prima volta. E il cuore di *Lotta di classe* è proprio qui: que-

sti ragazzi che il professor Fillioley vede soltanto per un anno sono inevitabilmente adorabili (e detestabili allo stesso tempo, ovvio), perché in quelle aule (che chi le vede solo da fuori non ci capisce nulla) nasce e cresce un rapporto speciale, tra persone in qualche modo costrette a frequentarsi, con ruoli diversi, ma con il comune obiettivo di cavarsela, di sopravvivere (persino alla scuola si può sopravvivere, forza ragazzi), di

crescere. Gli uni e gli altri. Fillioley, come i migliori maestri, svela tra le righe il segreto di quella che è stata, è e sarà la buona scuola, ancor prima che la chiamassero buona scuola: cercare di cavare qualcosa di buono dal rapporto alunni-insegnanti, dal punto di vista dell'istruzione ma anche da quello della crescita, della vita. Quindi sì, il consiglio migliore che si possa dare a dei ragazzi che stanno cercando di

crescere è che non si cresce da soli, a dispetto o sulle spalle degli altri: «Non si gioca a fotticompagno» è un gran consiglio.

E poi ci sono i personaggi. Il paese, con le sue salite, le sue pietre, il suo panorama, è lo sfondo. C'è Donato, che diventa rosso e perde il fiato per quanto si infervora quando qualcosa non è come lui si aspetterebbe che fosse. Ermanno è bravo a fare tutto, a studiare come a vivere, proprio per questo la madre lo vorrebbe muratore. C'è Carmen che è una ragazza deliziosa di quelle che solo a scuola quando sei un professore la puoi incontrare, che è chiusa in se stessa quasi sempre, salvo quando con uno sguardo e due parole ti fa intendere che ha tutto un mondo suo e quel mondo per un secondo tu lo hai capito. C'è la Brucchelli, tutti noi ne abbiamo avuta una, l'ex insegnante in pensione ma onnipresente, nel corpo

e nell'anima, un incubo incombente sempre pronta a giudicare. E poi c'è il totem, il simbolo della scuola contemporanea: la Lim. Se non sapete cosa sia la Lim significa che non avete messo piede in una scuola negli ultimi dieci anni. È la lavagna interattiva multimediale. Cioè, una lavagna dove puoi proiettare i siti internet e i film e tutto quel che ti pare. Bellina, sembra non se ne possa fare a meno. Anche se non funziona quasi mai. È un po' come lo slogan della scuola moderna di qualche governo fa: un computer in ogni classe. Nessuno che chiedesse: sì, ma per farci cosa?

Nella *Lotta di classe* adulti e ragazzi a scuola sono complici, complici per il futuro. Complici di una commedia che ogni anno si rinnova, sempre uguale e sempre diversa da se stessa. Una commedia della quale Fillioley conosce alla perfezione le regole.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI